

FABIO REGATTIN, ALESSANDRA FERRARO (A CURA DI)

*Gli scrittori si traducono.*

*Riflessioni, discorsi e conversazioni sull'autotraduzione  
da parte di chi la pratica*

I libri di Emil, Città di Castello (PG), 2019, 142 pp.

Per lungo tempo considerata un fenomeno piuttosto raro, la pratica autotraduttiva in ambito letterario è in realtà molto più diffusa di quanto si possa pensare. È appunto all'autotraduzione che è dedicato il presente volume, curato da Fabio Regattin e Alessandra Ferraro, in cui confluiscono diverse testimonianze di autotraduttori pubblicate per la prima volta in italiano; i testi, raccolti in ordine di prima pubblicazione e preceduti da una stringata quanto efficace biografia atta a contestualizzare di volta in volta l'autore, coprono un arco temporale compreso tra il 1941 e il 2019.

Apri il volume il contributo di F. Regattin, *Le testimonianze degli autotraduttori, un primo passo necessario – e ciò che dovrebbe seguire* (pp. 7-14), che introduce l'argomento e illustra la struttura del libro: incentrato in questa prima fase sugli autotraduttori migranti che hanno tra le proprie lingue di scrittura/traduzione l'italiano o il francese, il libro si inserisce in un progetto che si vuole in futuro ben più ampio e ambizioso, ossia quello di creare un database generale degli autotraduttori e delle loro opere, con focus sulla traduzione letteraria, senza peraltro escludere la traduzione "libraria" non letteraria (saggistica in forma di libro).

Il primo testo è *Julien Green, 1941 / 1943 – My first book in English / Il mio primo libro in inglese* (pp. 15-39). Redatto in inglese e tradotto successivamente in francese, è qui presentato in italiano (traduzione dal francese) con testo a fronte in inglese, una scelta dettata dalla volontà di rendere il lettore consapevole delle modifiche apportate alla versione originale dallo stesso Green. Abbiamo da subito una testimonianza preziosa sul complesso processo mentale che prelude all'autotraduzione, nella quale profonde istanze linguistico-culturali si intrecciano con traiettorie esistenziali e creative:

Siamo gli stessi in francese e in inglese? Diciamo le stesse cose? Pensiamo allo stesso modo nelle due lingue e con parole per così dire intercambiabili? [...] Dopotutto, siamo ciò che pensiamo. Se ci insegnano a pensare pensieri francesi, è inevitabile che prima o poi siamo francesi; una lingua è prima di tutto un modo di pensare. (p. 21)

Nella fattispecie, la lingua inglese è più pudica, riflesso della proverbiale reticenza anglosassone nell'esprimere i sentimenti, al contrario del francese che si contraddistingue per una maggiore libertà. Da qui un diverso approccio al testo letterario che, pur affrontando la stessa tematica, prende corpo e si manifesta sotto una luce differente, se redatto in lingue differenti. Un altro aspetto su cui Green sofferma la sua attenzione è "il senso della vita" (p. 35): nutrendosi dell'osservazione e del ricordo, ogni buon romanziere deve saper inventare, conoscere "l'arte di trasmutare la vita in romanzo" (p. 35) e, ripercorrendo la propria esperienza personale, conoscerà meglio "quell'estraneo chiamato io" (p. 39).

*Dôre Michelut, 1989 – Scendere a patti con la lingua materna* (pp. 41-50) delinea il percorso della scrittrice Dorina Michelutti che, emigrata in Canada con la famiglia, si ritrova a fare i conti con le sue tre lingue: friulano (lingua materna), italiano e inglese,

ciascuna delle quali, come sostiene l'autrice, “parla di me in modo diverso, [...] ma ogni lingua parla di me in modo più completo” (p. 50). Per quanto problematico, il processo di autotraduzione innesca una relazione dialettica tra quelle che sono le molteplici componenti di un'identità, sottese da una sensibilità diversamente declinata.

Si prosegue con *Raymond Federman, 1993 – Una voce dentro una voce: Federman traduce/Tradurre Federman* (pp. 51-61). Scrittore nonché autotraduttore bilingue e biculturale (francese e inglese), Federman vive il bilinguismo come un arricchimento, caratterizzato da uno spirito di giocosità tra le due lingue che si rincorrono quasi fossero due bambini o addirittura due amanti avidi di possedersi o corrompersi a vicenda. L'autore pone l'accento sul rapporto di complementarità che si instaura tra l'originale e il testo tradotto, i quali richiedono entrambi, seppur in misura diversa, un atto creativo; grazie all'uso di un'altra lingua si riesce a mettere più a fuoco ciò che si vuole dire e si può all'occorrenza correggere, se non addirittura abbellire, l'originale.

A fronte dell'impossibilità di una traduzione letterale del tutto aderente al testo di partenza, che solo una perfetta corrispondenza tra due lingue-culture, oltre che tra due sensibilità (dell'autore e del traduttore), renderebbe possibile, l'autore della testimonianza successiva, *Marco Micone, 2004 – Tradurre, tradire* (pp. 63-67), non può che arrendersi al noto adagio secondo cui ‘tradurre è sempre un po’ tradire’, da intendersi qui nel senso di *tra-dire*, “dire tra” (p. 65), interpretando e adattando lingue, culture e immaginari diversi. L'autotraduzione dei suoi testi tra italiano e francese, con i costanti rimaneggiamenti delle versioni originali, gli ha consentito di “*tradir[si]* meglio” (p. 67), in una continua riscoperta di sé e dei legami affettivi con le lingue praticate.

Un aspetto, questo, che funge da *fil rouge* del libro accomunando molti autotraduttori, come la protagonista della quinta testimonianza, il cui titolo è solo in apparente contraddizione con il testo precedente: *Nancy Huston, 2007 – Traduttore non è traditore* (pp. 69-75). Attraverso la pratica autotraduttiva dall'inglese, lingua “madre”, al francese, lingua seconda, l'autrice sperimenta la “grande fortuna” (p. 74) di poter rielaborare e migliorare le proprie opere; un lavoro spossante e dispendioso, talvolta frustrante, eppure imprescindibile, quale strumento di verità, coronato alla fine da una sensazione di appagamento interiore. Dunque tradurre per raccontarsi in modo autentico e non tradire i lettori.

È poi il turno dell'autore franco-spagnolo Jorge Semprún in *Jorge Semprún, 2008 – Una conversazione con Jorge Semprún. Autotraduzione, ricordi e modi di riscrivere* (intervista di Patricia López López-Gay) (pp. 77-87). L'esperienza di autotraduzione è circoscritta ad una sola opera dal carattere fortemente autobiografico, come del resto tutti gli scritti dell'autore: *Federico Sanchez vous salue bien*, tradotta pochi mesi dopo in spagnolo con il titolo *Federico Sanchez se despide de ustedes*. Autotradurre significa assumere una distanza rispetto all'opera iniziale per poi rivisitare i propri ricordi, cogliere nuove sfumature, ritornare su un testo che si percepisce come ancora incompleto.

Altra interessante testimonianza quella offerta da *Licia Canton, 2015 – Tradursi ogni giorno* (pp. 89-95). Immersa nella realtà plurilingue del Québec, l'autrice pratica quotidianamente l'autotraduzione, oscillando tra dialetto veneto, francese, inglese e italiano in funzione dei suoi interlocutori; questa tensione si respira anche nei suoi scritti creativi. Situazione analoga in *Gianna Patriarca, 2015 – La trilogia di una lingua* (pp. 97-101): l'inglese, ormai lingua madre della scrittrice, il dialetto ciociaro e l'italiano sono parte integrante della sua vita e del suo lavoro “sia letteralmente che emozionalmente” (p. 99), ognuno con i suoi tratti peculiari – concisione dell'inglese, sofisticatezza del ritmo e del suono dell'italiano, innocenza del sentimento trasmessa dal dialetto.

Dall'intervista di Valeria Sperti all'autore di origine greca presentato in *Vassilis*

*Alexakis, 2015* – “È la storia che ha scelto per me” (pp. 103-112) emergono ulteriori spunti di riflessione sui cambiamenti in atto nel processo di autotraduzione, nello specifico dal greco al francese e viceversa: interi passaggi sono riformulati e allusioni o riferimenti culturalmente specifici sostituiti, pena la mancata ricezione del messaggio da parte del pubblico di arrivo. Mantenendo lo stile che gli è proprio, riconoscibile in tutti i suoi scritti, l'autore considera il testo autotradotto un originale a pari titolo del primo manoscritto. Ritorna poi il concetto di libertà di cui solo un autotraduttore può avvalersi, giacché ha la facoltà di rimettere mano alla prima versione al fine di modificarla e migliorarla.

Per un “cittadino del mondo” (p. 121) quale si definisce Gao Xingjian, i cui interventi sono riportati in *Gao Xingjian, 2018 – Tra cinese e francese* (interviste di Simona Gallo) (pp. 113-122), non vi è nella scrittura plurilingue da lui praticata una gerarchia tra due culture (cinese e francese), né una dicotomia tra mentalità dominante e mentalità assimilata. Le specificità delle due lingue, molto distanti tra loro, obbligano lo scrittore a mettersi in ascolto dell'una o dell'altra, immergendovisi totalmente, e attuare un'autentica riscrittura, piuttosto che una traduzione, per produrre un'adequata versione in cinese delle opere teatrali scritte in francese.

La maggiore libertà concessa dall'autotraduzione, spesso preferita alla traduzione non autoriale, viene infine ribadita da Anne Weber in *Anne Weber, 2015 e 2019 – “Ciò che mi caratterizza, forse, è il senso sbagliato...”*. *Una conversazione con Anne Weber* (intervista di Dirk Weissmann) e “È l'originale che è fedele alla traduzione”: *Anne Weber sull'autotradursi* (intervista di Fabio Regattin) (pp. 123-136). Scrittrice e traduttrice bilingue, agli inizi della sua carriera “nel senso sbagliato” (p. 127), ossia dalla lingua materna (tedesco) alla lingua straniera (francese), A. Weber ammette il disagio di doversi confrontare come autotraduttrice con le proprie debolezze o imperfezioni in quanto autrice, ma riconosce l'indiscusso vantaggio di poter rilavorare il testo di partenza, laddove non sia stato ancora pubblicato, sì da arrivare a un testo che sia all'altezza del primo e tenga conto delle aspettative del lettore finale, privilegio negato al traduttore professionista che deve invece, suo malgrado, scendere a compromessi ed evitare eccessive modifiche.

Chiude il volume una *Bibliografia* che riunisce i testi citati e le opere tradotte in italiano degli scrittori antologizzati (pp. 137-142).

ALESSANDRA ROLLO  
alessandra.rollo@unisalento.it